



IL PONTE

Osservatorio

- 1525 E. ENRIQUES AGNOLETTI, *I sovversivi e il quadripartito*
1527 G. LAUZI, *Le grandi manovre dopo i contratti*
1530 P. A. BUTTITTA, *La parola all'Antimafia*
1534 P. BAGNOLI, *Duemila morti e così sia*
1537 M. RAMAT, *Dove va l'Associazione Nazionale Magistrati?*
1542 V. ACCATTATIS, *Emancipazione femminile e divorzio*
1545 G. CARSANIGA, Londra. *La « sferzata di ritorno »*
1547 E. E. A. - G. F., *Per Umberto Segre*
-
- 1553 GIAMPAOLO CALCHI NOVATI, *La Cina può attendere*
1561 SERGIO QUINZIO, *Monarchia e pluralismo nella Chiesa*
1573 LEO LEVI, *Dopo il documento georgiano. Ancora sull'« antisemitismo sovietico »*
1581 MARCO RAMAT, *Quale giustizia*
-
- Incartamento A. S.*
- 1589 FRANCESCA GIUSTI FICI, *Solženicyn « clandestino »?*
1593 *La mano sinistra (1962-1969)*
1599 ALEKSÀNDR SOLŽENICYN, *Leggono « Ivàn Denisovič » (rassegna di lettere)*
1614 *Discussione sul manoscritto « Reparto cancro »*
1631 *La lotta ideologica. Responsabilità dello scrittore*
1636 ALEKSÀNDR SOLŽENICYN, *Lettera aperta*

Cronache

- 1638 Incontro ad Algeri: A. GAUDIO, *Il primo festival culturale panafricano*
1643 Repubblica e autonomie locali: P. PINNA, *Una portaerei che si chiama Sardegna*

Rassegne

- 1649 Libri e problemi: A. MELIS, *L'esperienza latinoamericana di Giuseppe Garibaldi*
1651 P. SANTARCANGELI, *Onda e anima di Trieste*

Ritrovo

- 1657 G. FOSSATI, *Vietnam: il governo va messo alle strette*
1660 A. PACINI, *Andar per vilipendi*
1661 P. ANGELERI, *L'esonero dall'insegnamento religioso*
1664 A. USSEGLIO, *Che cos'è la « SAEPP »*
1666 D. ACCONCI, *Scuola, gatti, occhiali rosa*
1670 *Il suolo indifeso*
1671 R. MAZZUCCO, *L'emigrato Fratti*

•

- 1676 INDICE GENERALE DEL 1969

autocritica della sua posizione nel paese, facendo invece un passo indietro: il ritorno alla concezione della casta chiusa.

Simbolo, effetto e dimostrazione di ciò la defenestrazione dei due esponenti di Terzo Potere, Barone e Chiavelli, riconosciuti da tutti come i piú diretti continuatori dell'opera di Salvatore Giallombardo.

Gli amici ex MD ai quali ci legano le lotte combattute insieme per cinque anni, hanno anche loro ceduto alla paura e hanno favorito, oggettivamente, questo passo all'indietro.

Magistratura Democratica, nella parte che resta, sarà però piú che mai convinta di aver preso sostanzialmente la strada giusta; la strada della responsabilità del magistrato, anche come cittadino della repubblica retta dalla Costituzione delle libertà. Questa strada sarà in ogni caso giusta e sarà ampiamente seguita, con noi, dai giovani magistrati delle nuove leve; ma sarà, oltreché giusta, una strada politicamente produttiva se avremo l'appoggio di quelle forze politiche che ho già ricordato e che sono state capaci di comprenderci in questa vicenda.

Questo appoggio su cui contiamo, sia chiaro, vuol dire azione di profonda riforma democratica nella legislazione fondamentale: codici e ordinamento giudiziario; affinché le leggi siano finalmente al livello della costituzione; affinché i magistrati trovino, in una casa solida e ariosa, il luogo geometrico della loro indipendenza: che vuol dire, soprattutto, la loro formazione democratica, la loro responsabilità civica.

EMANCIPAZIONE FEMMINILE E DIVORZIO

di Vincenzo Accattatis

Sul divorzio si è scritto moltissimo in questi ultimi tempi, ma ben poco sotto il profilo della « emancipazione femminile ». Eppure, ci sembra che anche questo profilo debba essere attentamente considerato.

Un'analisi in tal senso deve partire da un ovvio presupposto di fatto che è la condizione di diseguaglianza ancor oggi esistente fra coniugi. Data questa condizione, vogliamo allora domandarci: a chi giova di piú l'introduzione del divorzio in Italia, alla moglie o al marito? E, comunque, può valere forse il divorzio a migliorare la condizione della donna nella famiglia? Se cosí fosse, per coloro che vogliono il divorzio vi sarebbe una ragione di piú, mentre per coloro che non lo vogliono una ragione di meno. Questi i limiti del presente intervento.

Per verità, secondo una lettura comunemente accettata, la condizione di diseguaglianza dei coniugi risulterebbe addirittura dalla Costituzione. L'art. 29 dice che la condizione di eguaglianza dei coniugi — espressione della piú generale condizione di eguaglianza dei sessi — deve essere intesa con le restrizioni necessarie a salvaguardare l'unità della famiglia. Ora è chiaro in che senso sono andate e vanno tuttora in Italia tali restrizioni: a svantaggio della moglie ed a vantaggio del ma-

rito considerato "capo" della famiglia, con tutti gli annessi e connessi; sicché, in definitiva, l'art. 29 della Costituzione sembrerebbe dire che (almeno al giorno d'oggi) l'unità della famiglia impone come necessario sacrificio la compressione della personalità della moglie. Orbene, se questa è la situazione giuridica e di fatto, che cosa accade quando l'involucro che tiene uniti i coniugi si decompone? Sembrerebbe che la decompressione debba giovare più a colui che maggiormente ne sopporta il peso e cioè giovare proporzionalmente più alla moglie che al marito. Questa conclusione risulta confortata da una non dimenticata indagine di Durkheim sul suicidio. In detta indagine, che però data di molti anni fa, Durkheim credeva addirittura di poter enunciare l'affermazione come legge generale che non ammette deroghe, e, per verità, egli traeva la sua convinzione da una larga indagine comparativa fra paesi dove il divorzio non era praticato rispetto a paesi dove era praticato con maggiore o minor larghezza. La sua constatazione fu che col crescere del numero percentuale dei divorzi decresceva il numero percentuale dei suicidi delle mogli (tenuto il suicidio come indice della crisi della personalità) rispetto a quello dei mariti, sicché ritenne di poter concludere che il divorzio giova proporzionalmente più alle mogli che ai mariti.

Una volta pervenuto a tale conclusione, Durkheim si domanda: Da che cosa può mai derivare questo fenomeno? Secondo Durkheim la spiegazione del fenomeno si deve trovare « nello stato matrimoniale e non nella costituzione della famiglia » e cioè nel fatto che il matrimonio, parlando in generale, giova di più al marito che alla moglie (come egli ha dimostrato con altra indagine statistica) sicché il suo scioglimento finisce con il giovare più alla moglie che al marito. Che è proprio quello che abbiamo preteso affermare, rovesciando però l'impostazione del problema. In altri termini, noi siamo partiti dalla intuitiva condizione di maggior disagio (o, se si vuole, di minor vantaggio) della donna nel matrimonio per prevedere che lo scioglimento dovrebbe giovare in proporzione più alla moglie che al marito, Durkheim è partito invece dalla constatazione statistica che il divorzio giova più alla moglie che al marito per concludere che, se ciò accade, deve voler dire che il matrimonio giova più al marito che alla moglie. Si consideri poi che, percentualmente, come nota Durkheim e come viene confermato da recenti statistiche che ci vengono dagli Stati Uniti, è la moglie a chiedere più del marito lo scioglimento del matrimonio (nella misura di 3 su 4 secondo le statistiche degli USA), il che è un chiaro indice del suo maggior disagio in caso di crisi del matrimonio.

Pervenuto a questo punto, il ragionamento di Durkheim ha però una sorprendente impennata. Dopo aver affermato che, alla luce dei dati di cui sopra, le crisi coniugali devono per la maggior parte considerarsi imputabili all'uomo, Durkheim ritiene infatti di dover affermare: « Ma allora risulta incomprensibile come, nei paesi in cui si divorzia molto l'uomo si uccide di più per il fatto che fa soffrire la moglie, mentre la donna, al contrario, si uccide di meno perché suo marito la fa sof-

frire di piú ». Scartata l'ipotesi che l'incremento del numero dei suicidi sia legato a un cattivo stato della società domestica di natura tale da aggravare l'inclinazione al suicidio, perché questo aggravamento dovrebbe prodursi per la moglie come per il marito, « non resta — dice Durkheim — che una sola possibilità e cioè che sia la stessa istituzione del divorzio, per l'azione che esercita sul matrimonio, a determinare il suicidio ».

Singolare argomentazione! La soluzione del problema risulta invece molto piú lineare ove si continuano a tenere distinte la condizione della moglie e quella del marito. La verità è che il matrimonio è sempre servito e serve tuttora al marito come valvola di sfogo e di compensazione psicologica (“ padrone ” “ in casa propria ”) sicché, quando questa valvola compensatoria vien meno — a causa dello scioglimento del matrimonio — la condizione psicologica dell'uomo coniugato si aggrava, mentre viene migliorata la condizione psicologica della donna che ora, per i casi estremi, può usufruire di una sua valvola di sfogo che prima non aveva. In altri termini, la donna, che piú sopporta i “ pesi ” del matrimonio, quando il divorzio è introdotto viene a godere (naturalmente sul presupposto della crisi coniugale) di una via di uscita che la salva dalle situazioni peggiori. Ed ecco allora spiegato, naturalmente e semplicemente, il suo maggior vantaggio rispetto al divorzio. Durkheim che, inesplicabilmente, non vuole battere questa agevole via, finisce invece per fare del divorzio, che è la mera conseguenza giuridica di una situazione familiare già irrimediabilmente compromessa, una “ causa ” di crisi familiare, introducendo così un tipo di argomentazione affatto erronea anche se tuttora corrente presso quegli ambienti cattolici che continuano, in via preconcepita, ad osteggiare l'introduzione del divorzio. Il divorzio non può mai essere considerato “ causa ” della disgregazione familiare, ma solo “ effetto ”. Di fronte ad una disgregazione già verificatasi, il problema, evidentemente, è solo quello di mantenere l'unione familiare e coniugale *nonostante* la disgregazione (per il vantaggio dei figli, ecc.), oppure di registrarla e sanzionarla con l'atto di divorzio. La soluzione divorzista radicale è: lasciamo decidere ai coniugi in tutta libertà. La soluzione antidivorzista radicale è invece: costringiamo i coniugi, nonostante tutto, a rimanere uniti, visto che il matrimonio non è mai un mezzo ma sempre un fine, ci siano o non ci siano i figli.

In ogni caso va tenuto presente non solo il prezzo che per entrambi i coniugi comporta un'unità coniugale mantenuta *nonostante* la disgregazione di fatto, ma anche il prezzo relativo che comporta per i due coniugi isolatamente presi. Questo prezzo non solo è maggiore per la moglie rispetto al marito, ma — ciò che è piú importante rilevare — esso è maggiore proprio perché, in caso di crisi familiare, il peso della crisi finisce per ricadere soprattutto sulle spalle della moglie, costretta a sopportare in dose piú massiccia il prepotere del marito. Ed è proprio da ciò che deriva il maggior vantaggio di costui (o, per meglio dire, il suo minor vantaggio) nel caso di mancata introduzione del divorzio, sicché, riguardata sotto l'angolo visuale della eguaglianza dei coniugi

(e dei sessi), pare alquanto curiosa la conclusione di coloro che affermano che tale mancata istituzione dovrebbe servire a salvaguardare l'unità della famiglia. Ma, occorrerebbe almeno domandarsi, a quale prezzo? Al solito prezzo del sacrificio della moglie rispetto al marito? Al prezzo della mancata realizzazione dell'eguaglianza dei coniugi davanti alla legge? Al prezzo della soggezione della donna rispetto all'uomo?

LA « SFERZATA DI RITORNO »

di Giovanni Carsaniga

LONDRA, dicembre. La lingua inglese e quella italiana hanno due espressioni ugualmente pittoresche per indicare l'insorgere di movimenti politici reazionari. L'immagine presentata dall'inglese *backlash* è quella della « sferzata di ritorno », la violenta e spesso funesta corsa all'indietro del cavo troppo teso che si spezza. In italiano si parla di « rigurgiti », immagine maleodorante, associata a tubi di scarico e a fognature antiquate. La situazione mondiale di questi ultimi tempi giustifica l'uso frequente di tali espressioni. Nel bacino mediterraneo oltre alla Spagna e al Portogallo abbiamo adesso anche la Grecia dei colonnelli. Dall'altro lato dell'Atlantico gli Stati Uniti, secondo Louis Heren (redattore americano del « Times »), « si muovono verso una nuova era di oscurità » uno dei cui sintomi è l'« agnewsticismo », ossia l'odio contro gli intellettuali promosso dal vicepresidente Spiro Agnew, almeno in questo buon discepolo di Goering. In Gran Bretagna gli indizi sono frammentari, ma significativi. Ancora due elezioni suppletive hanno visto la vittoria dei conservatori che hanno raddoppiato la loro maggioranza in una circoscrizione, e hanno strappato l'altra al governo. Numerosi e bene organizzati gruppi di pressione insistono, sia attraverso i *mass media* che attraverso la rete di rapporti clientelistici che lega i vari settori della vita pubblica, per il ripristino del paternalismo nelle fabbriche, dell'autoritarismo nei rapporti sociali, dell'utilitarismo nell'economia. Alcuni accademici e intellettuali, tra cui lo storico Max Beloff, lo psicologo H. J. Eysenck e il romanziere Kingsley Amis, hanno recentemente lanciato un secondo « libro nero » sui problemi dell'istruzione in cui le poche osservazioni giuste sono bilanciate dalle deduzioni retrograde che ne conseguono. Un vasto movimento per il ripristino della pena capitale e delle punizioni corporali nelle prigioni fa capo al deputato conservatore ed ex ministro Duncan Sandys. Il razzismo e la xenofobia hanno trovato il loro profeta in quell'epigono ed epitomista della tradizione reazionaria britannica che è Enoch Powell, ex ministro conservatore, deputato, ex professore universitario, storico e filologo classico.

Sarà bene fare anche noi un po' di filologia e ritornare per un attimo alle due espressioni, italiana e inglese, dell'idea di reazione. « Rigurgito » è in fondo un concetto moraleggiante, che, attraverso l'immagine